



Cultura che occulta, cultura che trasforma

Questo numero de “La società degli individui” è stato pensato in relazione a un’esigenza che da sempre attraversa la vita sociale e che rappresenta un bisogno scottante del nostro presente: l’operare una critica della cultura vigente. Di fronte all’attuale grido sociale della vuotezza e della superficialità di alcuni luoghi, manifestazioni, e prodotti delle discipline che compongono l’orizzonte simbolico in cui ci muoviamo, e in vista del pericoloso avanzare di un atteggiamento di beffa e rifiuto della cultura in quanto tale, dovuto alla percezione sempre più distinta della sua inefficienza, del suo elitismo e della sua lontananza dalle esigenze vissute, il numero si è proposto di chiarire la necessità e i fondamenti di una tale pratica critica.

Ciascun saggio offre infatti un contributo nel ripensare il bisogno di una critica della cultura, consapevole di essere a sua volta, nolente o volente, una manifestazione o un prodotto mediato simbolicamente, perciò espressione di un sostrato culturale di appartenenza sempre rivedibile. Difatti, nel susseguirsi dei contributi emergono mano a mano le domande cruciali che coscientemente deve porsi un qualunque atteggiamento critico nei confronti della cultura, al fine di non cadere nelle insoddisfacenti e paralizzanti alternative di una ‘barbarie mediata’ – ovvero di una critica o una contro-cultura sterili, incapaci di rappresentare un’alternativa e uno stimolo alla trasformazione sociale – o di una ‘barbarie immediata’ – ovvero di una negazione radicale, piena di risentimento, della possibilità di una critica e di una cultura realmente emancipatrici, appaganti, inclusive.

Queste domande di sfondo potremmo ricondurle a tre. Innanzitutto, qual è l’oggetto di una critica della propria cultura? Sebbene possa apparire una domanda scontata (la nostra cultura, no?) se non circolare, questa si rivela in realtà analiticamente pregnante, dal momento che con cultura non è da intendersi solo la cultura ‘alta’, ovvero i prodotti e le discipline specificatamente dedite alla produzione di un orizzonte simbolico e materiale, quali l’arte, la religione, la filosofia, la scienza politica, la tecnica, la scienza; ma, altresì, tutti i fenomeni, le pratiche e le istituzioni che compongono il nostro mondo sociale, e che rappresentano le strutture condivise di senso con cui percepiamo, pensiamo e agiamo nel mondo, con cui, in poche parole, facciamo una qualunque esperienza. Il raggio critico

DOI: 10.3280/LAS2020-067001

La società degli individui, n. 67, anno XXIII, 2020/1 ISSN 1590-7031, ISSN e 1972-5752

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

d'azione per ogni riflessione che si professa critica della cultura, dunque, è estremamente ampio e intricato.

In secondo luogo, quando e perché la cultura e la contro-cultura diventano oggetto di critica? È interessante notare come gli autori di questo numero, ricostruendo le posizioni sostenute da diverse tradizioni filosofiche – dall'idealismo di Hegel e dal pragmatismo americano sino alla teoria critica francofortese e al marxismo di Gramsci – e affrontando altresì le contemporanee esigenze critiche a fronte di un sistema economico sempre più inglobante e inglobato dalla produzione culturale, giungano a conclusioni simili rispetto ai sintomi indicatori di una cultura che deve essere resa oggetto di critica. Diversi presupposti teorici, dunque diverse metodologie di indagine, ma una condivisione trasversale: la cultura, e anche la sua critica, falliscono nel momento in cui hanno un rapporto guastato con la realtà sociale e le esperienze plurali dei suoi membri. Nel momento in cui, ovvero, si limitano a divenire spettatrici astratte o distratte della realtà alle cui esigenze devono donare senso, linguaggio, nuovi spazi e prospettive, soddisfazione materiale, e trasformazione plurale e partecipata. Mera ripetizione delle scissioni sociali esistenti, dissonanza con il reale del bisogno, scollamento: in poche parole, è da mettere in dubbio la cultura che impedisce la trasformazione partecipata della realtà in base al nuovo 'spirito' degli uomini (per dirla con Hegel), alla creatività dell'esperienza (come direbbero i pragmatisti), al bisogno di emancipazione e superamento dell'affermazione morta dell'esistente (come si esprimerebbe Adorno), alla necessità di una fuoriuscita, non ideologica, dall'ideologia imperante del capitale (per concludere con l'ambiente marxista).

Infine, un'ultima domanda fa da cornice ai vari contributi: chi è il critico della cultura? Chi è il legittimo detentore dell'onere e onore di svelare agli altri la dissonanza, la frattura della cultura? La risposta che sembra emergere, e che gli autori ricordano in senso critico ai filosofi e ai teorici su cui hanno basato le loro ricostruzioni e riflessioni stesse, è tutti e nessuno. La critica della cultura, anche se svolta dai cosiddetti 'professionisti', 'esperti', 'illuminati', o, in epiteti più sferzanti, dai 'parcheggiatori abusivi del sapere', non può essere realmente critica, e una forma di buona cultura tanto meno, se non è relazionale, simmetrica, dinamica, sempre ricondotta a quella realtà contingente e plurale da cui emerge e alla cui trasformazione di senso deve essere finalizzata.

(f. s. a.)